

XXXI Convegno di studio “Adolfo Beria di Argentine”

La banca nel nuovo ordinamento europeo: luci e ombre

**Idee per il futuro
del sistema finanziario italiano**

Salvatore Rossi

Direttore Generale della Banca d'Italia e Presidente dell'IVASS

Courmayeur, 23 settembre 2017

INDICE

Le banche italiane nel nuovo ordinamento europeo

Le difficoltà del “fare banca” oggi

La transizione del sistema finanziario italiano

Cambiano le regole

Cambiano la tecnologia e i suoi usi

La transizione del sistema

Le banche italiane nel nuovo ordinamento europeo

L'economia Italiana era già debole quando fu investita dalla crisi finanziaria globale del 2007-2008: aveva un sistema produttivo strutturalmente incapace di generare innovazioni, efficienza e vero sviluppo e un sistema finanziario sbilanciato verso le banche. La vecchia "foresta pietrificata" del sistema bancario italiano si era già smossa da tempo, ma non poche banche erano attardate da vizi antichi di *governance* e di gestione. I fattori di debolezza si alimentavano l'un l'altro, erano oggetto di convegni e denunce pubbliche. Essendo essi connaturati col Paese e con la sua storia, almeno a quella recente, una soluzione appariva lontana.

Quando si prende un febbre avendo l'organismo già indebolito si corrono seri rischi, e l'Italia li ha corsi. Ne sta uscendo solo oggi, con tendenze incoraggianti, anche se ancora non decisive.

Ciò che è accaduto fuori dei nostri confini in questi anni – lo sforzo mondiale di ri-regolamentazione della finanza, l'Unione bancaria in Europa e i suoi primi passi accidentati – sarà materia d'analisi per gli storici del futuro¹. L'Unione bancaria europea è tra noi e occorre farla funzionare bene, a cominciare dal Meccanismo Unico di Vigilanza (SSM) e dal Meccanismo Unico di Risoluzione (SRM) insediati a Francoforte e a Bruxelles. Tornerò su questo più avanti.

¹ Si vedano, per una ricapitolazione degli eventi dal punto di vista italiano: I.Visco, *Intervento del Governatore della Banca d'Italia*, Congresso Assiom-Forex, Modena, 28 gennaio 2017; S.Rossi, *L'Unione bancaria nel processo di integrazione europea*, Intervento al Convegno "Unione Bancaria Europea e rapporto Banca-Impresa", CUOA Business School, Altavilla vicentina, 7 aprile 2016.

Da un punto di vista normativo l'Unione bancaria poggia formalmente su atti numerosi e complessi, che indicherò con gli acronimi inglesi con cui sono noti: per la sola area dell'euro, i due Regolamenti SSMR e SRMR istitutivi dei nuovi organismi incaricati della vigilanza e della risoluzione delle banche, del 2013 e 2014 rispettivamente; per l'intera Unione europea, le Direttive CRD-IV (Capital Requirements Directive), seguita dal Regolamento CRR (Capital Requirements Regulation), tutt'e due del 2013; la BRRD (Banking Recovery and Resolution Directive), del 2014; la DGSD (Deposit Guarantee Schemes Directive), pure del 2014. Alcuni di questi atti sono ora in corso di aggiornamento e affinamento.

Sul tema della "risoluzione" delle banche, fondamentale nel disegno dell'Unione bancaria, si è aggiunta la Comunicazione della Commissione europea del luglio 2013, che ha innovato l'interpretazione che la medesima Commissione aveva dato fino a quel momento delle norme sugli aiuti di Stato nel settore bancario. La combinazione della BRRD, della DGSD e di questa Comunicazione ha avuto un ruolo importante nelle vicende delle banche italiane in dissesto, liquidate, "risolte", o cedute ad altre banche.

L'Unione bancaria ha senso se mercati e risparmiatori si convincono che le banche europee sono europee, prima che italiane o tedesche o francesi. Di conseguenza, se una banca va male dev'essere affare europeo, non del paese in cui quella banca ha la sede principale. Questo implica una condivisione di rischi, a livello sia privato sia pubblico, che al momento non è accettata in vari paesi. Per molte buone ragioni, intendiamoci. Tuttavia dev'essere chiaro un punto: le banche corrono molti rischi dipendenti dal modo in cui sono gestite, ma poi condividono con lo Stato in cui sono insediate – e i cui titoli pubblici scelgono di avere in portafoglio – il rischio cosiddetto sovrano. Nell'area

dell'euro questo non dipende oggi solo da fattori idiosincratichi di quello Stato, dipende anche dalla possibilità, che i mercati tuttora valutano anche se molto ridotta rispetto al 2011, di una rottura dell'euro e di una ridenominazione dei loro crediti in euro in valute nazionali rinate. Questa parte di rischio va azzerata ribadendo a ogni piè sospinto che l'euro sarà preservato, sempre e comunque.

Procedere con l'Unione bancaria europea implica di necessità la condivisione dei rischi bancari: occorrerà che tutti i paesi lavorino per renderla possibile.

Le difficoltà del "fare banca" oggi

Che problemi presentano le banche italiane oggi che l'eredità della crisi, cioè il peso dei crediti deteriorati, si va assottigliando? Per dirla in sintesi, sono troppo poco redditizie, anche al netto del costo dei crediti cattivi. Per capire perché è sempre utile il confronto internazionale.

Negli ultimi cinque anni il rendimento del capitale e delle riserve, cioè il Return On Equity (ROE), delle nostre banche è stato sostanzialmente nullo, mentre nell'area dell'euro era di poco inferiore al 2 per cento e nel Regno Unito del 3; negli Stati Uniti è stato addirittura del 9 per cento.

Le banche italiane non hanno solo dovuto sopportare nei loro bilanci massicce rettifiche di valore sui crediti deteriorati, hanno anche costi elevati nel confronto internazionale. L'attività di prestito tradizionale, specialmente se concentrata sulla clientela di piccola dimensione, ha richiesto finora un elevato assorbimento di personale per unità di ricavo; e comunque la produttività del lavoro, espressa dal valore aggiunto per dipendente, è modesta nelle nostre principali banche: 124.000 euro in media nell'ultimo quinquennio contro i

170.000 di un campione di grandi gruppi europei simili per modello di attività.

Il contesto di bassi tassi di interesse determinato in tutto il mondo dalle politiche monetarie ha compresso i margini d'interesse e ha ridotto i profitti. Anche se si tratta di un fenomeno globale, le banche italiane ne hanno risentito di più, a causa del loro modello di business tradizionale: da qualche anno ormai il loro ROE è parecchio inferiore al costo del capitale, il che rende non agevole il reperimento di nuove risorse sul mercato dei capitali.

È l'intera struttura finanziaria italiana, a ben vedere, ad avere un problema. Nonostante i progressi degli ultimi anni, abbiamo ancora imprese poco capitalizzate (oltre che mediamente troppo piccole) e un sistema bancario ipertrofico all'interno del sistema finanziario.

Eppure la dimensione complessiva della finanza non è da noi maggiore che in altri paesi avanzati, anzi! I debiti finanziari del settore privato (escluse le stesse banche e gli altri enti finanziari) alla fine dello scorso anno erano inferiori al 120 per cento del PIL, contro valori oscillanti intorno al 160 nell'area dell'euro, nel Regno Unito, negli Stati Uniti.

Ma le nostre imprese ricorrono al capitale di rischio solo per il 46 per cento del loro passivo totale, contro il 53 della media dell'area dell'euro. Soprattutto, si rivolgono prevalentemente alle banche, piuttosto che ai mercati finanziari o a intermediari non bancari: il credito bancario rappresenta oltre il 60 per cento dei debiti finanziari delle imprese, mentre nella media dell'area dell'euro esso non supera il 40 per cento e negli Stati Uniti e nel Regno Unito un terzo.

Conseguentemente, le banche italiane, anche le più grandi, si sono specializzate nel credito *retail* alle imprese. Esse sono quindi più esposte alle intemperie cicliche.

La transizione del sistema finanziario italiano

Cambiano le regole

La risposta dei governi e delle autorità di vigilanza alla crisi finanziaria globale è stata incentrata nelle due parole d'ordine: "più capitale nelle banche" e "mai più salvataggi a carico dei contribuenti". Ma non solo. Si è anche agito sulla liquidità, sulle cartolarizzazioni, sulle operazioni fuori bilancio. Limiti alla leva finanziaria sono stati visti come necessari complementi dei requisiti patrimoniali basati sul rischio. Regole ancora più stringenti sono state previste per le istituzioni finanziarie di rilevanza sistemica. Si è invece intervenuto meno, almeno finora, su due altri importantissimi temi extra-bancari, il "sistema bancario ombra" e le transazioni fuori mercato (*over the counter*) di prodotti derivati.

Il pendolo si è spostato troppo nella direzione delle regole sulle banche? Ovviamente molte di loro hanno cominciato a sostenerlo. Il Comitato di Basilea sulla supervisione bancaria è la sede in cui ora si svolge il dibattito su questo tema fra i supervisori del mondo, con l'occasione dei negoziati intorno al pacchetto detto di Basilea III, che dovrebbe consolidare e affinare le regole di vigilanza bancaria. Offro tre riflessioni, basate sulla linea che stiamo sostenendo come Banca d'Italia.

Prima riflessione. Sarà necessaria una fase di assestamento delle riforme per dare un quadro giuridico stabile. Altrimenti si accrescono l'incertezza, i rischi e quindi i costi dell'attività bancaria. Dobbiamo lasciare sedimentare le regole per poi verificarne gli effetti sui comportamenti e sui modelli di business. In particolare vanno attenuati gli oneri, dove possibile, per le banche piccole, anche se è lecito discutere su come farlo.

Seconda riflessione. L'auspicio di un periodo di stabilità non va confuso con una revisione al ribasso delle regole. Negli USA su questo c'è un confronto in corso. La FED ha difeso le riforme compiute in risposta alla crisi finanziaria globale, rilevando come esse abbiano irrobustito i sistemi bancari senza limitare la crescita economica. La nuova amministrazione americana non ha però ancora definito la sua linea negoziale. Questa incertezza, che talvolta si percepisce nella posizione dei colleghi statunitensi in alcuni consessi internazionali, priva l'intera comunità internazionale di una guida importante.

Terza riflessione. Nell'area dell'euro il cantiere delle riforme regolamentari e istituzionali in campo bancario è ancora aperto. L'Unione bancaria è monca, quindi è un bene che così sia. Ma anche nel nostro continente c'è bisogno di consolidare il molto già realizzato, a cominciare dal funzionamento dei due organismi incaricati della supervisione e "risoluzione" delle banche dell'area dell'euro, l'SSM e l'SRM. Le prassi vanno armonizzate prendendo il meglio di ciascun sistema nazionale, senza pregiudizi. La marcia di avvicinamento a un assetto compiuto è già iniziata, anche col contributo italiano; va proseguita.

Per tutte le banche le regole contribuiscono a forgiare il modello d'attività. Se le regole cambiano, ne va tenuto conto quando in una banca si definiscono identità e strategia. Confidiamo che le incertezze

del quadro regolamentare mondiale ed europeo siano dissipate al più presto, perché le banche, quelle italiane in particolare, devono ripensarsi, ridefinirsi. Anche alla luce degli sviluppi tecnologici.

Cambiano la tecnologia e i suoi usi

FinTech è la nuova sigla al centro di ogni dibattito sul futuro delle banche. Le imprese FinTech sfruttano la tecnologia già esistente, e sfrutteranno quella ventura, per offrire al pubblico prodotti finanziari fino a pochi anni fa acquistabili soltanto per mezzo di banche. Si tratta di un'industria in rapida espansione, che opera nei mercati dei prestiti, dei servizi di pagamento, della consulenza finanziaria e che è stata in grado di attirare ingenti finanziamenti da parte delle società di *venture capital* e di *private equity*: l'anno scorso gli investimenti di questi soggetti nel mondo FinTech hanno superato i 13 miliardi di dollari. Ancora un'inezia rispetto ai trilioni di tutta la finanza del mondo, ma la crescita è esponenziale.

Le banche hanno potuto fino a ieri volgere a proprio vantaggio il fatto di essere il principale punto di accesso al mondo della finanza per la maggior parte della popolazione. L'offerta di un prodotto semplice, ma fondamentale, come il conto corrente ha consentito loro di raggiungere una vasta platea di clienti e fare profitti. Le imprese FinTech stanno oggi cercando di scomporre il pacchetto di servizi finanziari offerti dalle banche, lasciando a queste ultime solo quelli meno redditizi.

Esse usano tecniche di analisi dei dati innovative (*artificial intelligence* e *machine learning*) per trattare in modo efficiente le informazioni che individui e imprese disseminano nella rete, a volte inconsapevolmente (*big data*). Algoritmi misurano per mezzo di queste informazioni il merito di chi chiede credito e il risultato è a disposizione

dei risparmiatori che erogano direttamente il finanziamento, su piattaforme digitali che non prevedono la presenza di un intermediario bancario. Il gioco sembra particolarmente redditizio quando a chiedere credito è una persona fisica o una piccola impresa: in tal caso, sostengono i fautori di FinTech, un algoritmo che si basa sui *big data* è molto più efficiente di un ufficio popolato di impiegati di banca.

Le imprese FinTech modificano radicalmente il rapporto tra clienti e fornitori di servizi finanziari anche nell'usabilità. Esse soddisfano soprattutto le esigenze dei più giovani, consentendo loro di compiere operazioni finanziarie a ogni ora del giorno utilizzando i propri dispositivi mobili.

L'insidia per gli intermediari tradizionali è grande. L'unico fattore che può tenere legati prenditori e datori di fondi a un intermediario tradizionale è la fiducia, la dimestichezza con altri esseri umani che stanno dall'altra parte di uno sportello, o anche soltanto con un marchio. Si tratta di un fattore imponderabile, è difficile fare previsioni. Di certo, occorrerà che le banche diano molta più importanza ai canali distributivi digitali, che rivedano radicalmente il modo in cui analizzano e archiviano l'informazione sui clienti. Occorreranno ingenti investimenti in tecnologia e in capitale umano.

Un'altra opzione per le banche tradizionali è quella di acquisire una o più imprese FinTech, come pare stia avvenendo soprattutto nel campo dei servizi di pagamento. Per gli intermediari più piccoli resta la strada degli accordi con imprese FinTech a cui esternalizzare parte della propria attività, come si è visto soprattutto nei paesi anglosassoni.

FinTech pone interrogativi e problemi anche a chi ha la responsabilità pubblica di mettere regole e controlli sulla finanza. Si rischia ad esempio di allargare il perimetro dello *shadow banking*, cioè

dei soggetti finanziari che sfuggono a ogni tipo di vigilanza. Il progresso non può essere fermato, ma instradato nell'interesse pubblico sì. Opportune riflessioni anche da parte nostra sono già in corso.

La transizione del sistema

La crisi finanziaria, la reazione globale che ha esteso e indurito il perimetro della regolamentazione bancaria, gli sviluppi tumultuosi della tecnologia e del mercato e, per venire all'Italia, i problemi di lunga data della struttura economica impongono al nostro sistema finanziario di trasformarsi. La mutazione è già iniziata, il sistema è in transizione.

In tutta l'area dell'euro il sistema bancario si è andato consolidando dopo la crisi. Il numero di banche alla fine dello scorso anno era di poco superiore a 5.000, 25 per cento meno che otto anni prima, mentre il numero di abitanti per sportello bancario aumentava di oltre il 30 per cento. In Italia il primo tasso di crescita è simile a quello medio dell'area, il secondo è più contenuto (19 per cento) ma pur sempre notevole.

La capacità produttiva dell'industria bancaria italiana rimane anch'essa non più pletorica di quella dell'area. Sempre alla fine dello scorso anno il numero di abitanti per banca era in Italia di circa 100.000, molto più dei 67.000 della media dell'area dell'euro e dei 48.000 della Germania, anche se il numero di abitanti per sportello bancario era inferiore: circa 2.000, contro i 2.300 dell'area e i 2.600 della Germania.

Ma il futuro non si gioca tanto sul numero di banche e di sportelli bancari, quanto sulla composizione della struttura finanziaria e sul tipo di attività degli intermediari.

Ho ricordato prima come la nostra struttura finanziaria veda le imprese troppo indebitate, soprattutto con le banche ma senza che

queste ne abbiano beneficiato in termini di redditività. Per rendere il sistema bancario italiano più profittevole, e quindi più solido, è pertanto necessario che accada qualcosa di contro intuitivo: che si rafforzi la dotazione patrimoniale delle imprese e che aumenti la diversificazione delle loro fonti di finanziamento. Cioè che si riduca il ruolo delle banche nella struttura finanziaria.

Segnali sono già visibili. L'espansione contenuta del credito bancario alle imprese negli ultimi anni, per quanto di recente in ripresa, è anche una conseguenza di questo processo. Dal 2011 la leva finanziaria delle imprese (il rapporto tra i debiti finanziari e la somma di questi con il patrimonio netto) è diminuita, la quota di obbligazioni sul totale dei debiti finanziari è aumentata e il peso dei prestiti bancari si è ridotto in uguale misura. Inizialmente concentrata tra grandi gruppi industriali già presenti sul mercato obbligazionario, la ricomposizione tra fonti di finanziamento sta adesso interessando anche aziende di minore dimensione.

Nei mesi scorsi sono stati varati i piani individuali di risparmio (PIR), strumenti del risparmio gestito agevolati fiscalmente e mirati a indirizzare direttamente il risparmio verso le imprese italiane. L'esperimento è finora un successo, sono stati raccolti fondi per circa 5 miliardi netti. Le *Special Purpose Acquisition Companies* (SPAC) sono un'altra novità relativa del mercato, di crescente successo: sono sostanzialmente dei piccoli fondi di *private equity* che raccolgono risorse da pochi investitori sulla base della sola reputazione personale dei promotori e li impiegano per acquisire *equity* di una sola impresa *target*, da reperire in un tempo definito dopo che il veicolo sia stato costituito. Vengono quotati e accelerano la quotazione della società *target*.

Ma non basta all'Italia cambiare la composizione della sua struttura finanziaria. Occorre che le banche, nell'accettare e accomodare un restringimento del loro ruolo tradizionale, facciano evolvere il loro modello di attività.

I cambiamenti nella regolamentazione e nella tecnologia rendono in prospettiva non più sostenibile il modello italiano di impresa bancaria prevalso nel decennio antecedente la crisi finanziaria globale. Però la transizione verso un nuovo modello non è priva di ostacoli e rischi. Ad esempio, le conseguenze immediate sull'occupazione di una ricomposizione della struttura finanziaria che riduca la quota bancaria vanno attentamente considerate, apprestando, come peraltro già si è iniziato a fare, strumenti di riqualificazione del personale in eccesso.

Non c'è una ricetta unica. Ogni banca fa storia a sé, le generalizzazioni sono sempre da evitare. Alcune banche potrebbero aumentare l'offerta alle imprese medio-piccole di servizi di collocamento sul mercato di titoli obbligazionari e azionari, facendo leva sul patrimonio di informazioni raccolte nel corso degli anni: meno credito diretto, più accompagnamento e concessione di garanzie sul mercato finanziario. Altre potrebbero restare totalmente *retail* ma sfruttare di più il mondo digitale, rafforzando i canali distributivi virtuali ed espandendo le attività che vi possono transitare.

Sono decisioni che tocca alle banche prendere. Analisti e supervisori possono solo cercare di intravedere nella nebbia che sempre avvolge il futuro qualche linea di tendenza, qualche prospettiva in mezzo ai rischi. Di una cosa siamo certi, che sistema finanziario e

banche non potranno restare immutati, se pensiamo che il nostro paese torni, come ha saputo fare in passato, a svilupparsi.